



PAGINA 20 Il senso della Storia, la paura e la solidarietà di Romano Prodi
PAGINA 22 Politiche di inclusione, siamo rimasti soli... di Francesco Marsico
PAGINA 24 Imperfetta ma bella, i poveri ne hanno bisogno di Jorge Nuño Mayer
PAGINA 26 Tante cose ci dividono, ma vogliamo stare uniti dalle Caritas d'Europa

Foto dell'insero Caritas Europa

Qualcuno la ritiene l'incubo di oggi, asservita a banche, finanza e burocrati, contro l'interesse dei popoli. Ma il suo atto fondativo, il Trattato di Roma, firmato il 25 marzo 1957, la concepiva come avventura etica, politica ed economica, per dare al continente una pace prolungata, un benessere condiviso, una giustizia sociale e una tutela dei diritti, come mai si erano sperimentati nella storia. Ai nostri giorni l'Europa unita trova pochi consensi. Forse perché, a 60 anni dalla sua nascita, l'Unione è ancora un disegno incompiuto, che attende realizzazione ai suoi valori ispiratori: solidarietà, apertura, tolleranza, dialogo, cooperazione. Una costellazione di principi e obiettivi, a cui la famiglia Caritas ha dato e vuol continuare a dare il suo contributo

**Sogno
di
ieri
patria
di
domani?**

Il senso della Storia,

la paura e la solidarietà

di **Romano Prodi**
Presidente della Commissione europea
1999-2004

NON SOLO ABBANDONO
Disperazione, incertezza, esclusione:
la povertà in Europa ha tanti volti.
C'è anche quello della condivisione...

È sorta come “casa delle minoranze” e garanzia di pace. Ovvero, quanto di più lontano dall'immagine di serva delle banche e della finanza. L'Unione europea di oggi non attira e non invoglia a restare. Ma resta cruciale per affrontare le sfide contemporanee

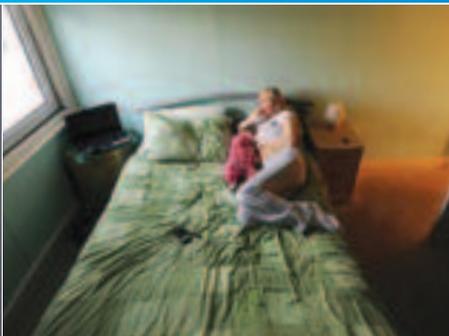
Il fondamento dell'Europa era mettere insieme diversi Paesi per costruire qualcosa di nuovo, chiudere con la tragedia del passato, lavorare insieme, mettere le risorse in comune per costruire un futuro prospero e in pace. L'Europa “casa delle minoranze”, solidale, unita e forte, era il nostro comune orizzonte. Un'Europa capace di guardare al futuro, con slancio e speranza.

Ho ricordato spesso il clima dei giorni in cui si realizzò la moneta unica: giorni in cui prevaleva, nell'allora classe dirigente europea, il senso vero della Storia e delle sue sfide. Helmut Kohl, il Cancelliere tedesco dell'epoca, quando gli chiesi perché volesse l'euro nonostante non tutta l'opinione pubblica tedesca fosse d'accordo, mi rispose: «Voglio l'Euro perché mio fratello è morto in guerra». Credo che non vi sia nulla di più lontano dall'idea di un'Europa delle

banche e della finanza che lo spirito contenuto in quelle parole.

L'Europa è stato il più grande laboratorio di politica, che ha garantito tre generazioni di pace. Dare oggi questo per scontato è un errore grave. Eppure non solo i giovani sono portati a dare per acquisito questo straordinario fatto della Storia, che non si verificava nel nostro continente dai tempi dall'Impero romano, ma anche la stessa nuova classe politica sembra trascurare che la pace di oggi ha le sue radici nei valori e nei principi fondanti l'Europa stessa. La moneta unica ha costruito le condizioni che ci hanno consentito di sopravvivere alla peggiore delle crisi economico-finanziarie dal dopo guerra, contribuendo così a rendere concreto il sogno di solidarietà tra tutti i paesi dell'Unione.

Non inseguì la “pancia”
L'Europa che io ho vissuto entusiasma-



avevano richiesto di fare parte dell'Unione europea. È così che si è costruita un'area di pace e di cooperazione economica che era in precedenza inimmaginabile. Pensiamo solo a cosa potrebbe succedere se la Polonia, pur nella complessa situazione politica in cui si trova, oggi fosse nella stessa posizione dell'Ucraina.

Quella era la mia Europa, quella che aveva ereditato e difeso il suo patrimonio più importante, la solidarietà, e il cui percorso è stato interrotto a partire dal no francese al referendum sulla Costituzione europea.

Oggi è stata sostituita dall'Europa della paura: paura delle migrazioni, della globalizzazione, delle sfide con le nuove potenze. Ed è la paura che alimenta e rende più pericolosa l'attuale spinta verso il ritorno di politiche nazionalistiche. Frammentata e divisa, questa Unione che non risolve i problemi, che non affronta le gravi disuguaglianze, che è avvertita come una istituzione inutile e perfino dannosa, non attira e non invoglia a restare. La classe dirigente di oggi ha smarrito il senso del futuro: tutta presa dalle preoccupazioni dei sondaggi e del gradimento interno, finisce con l'inseguire sul loro stesso terreno i partiti populistici e antisistema. E così non se ne esce. La Brexit ne è la dimostrazione: Cameron ha proposto lo sciagurato referendum preoccupato dal consenso interno, convinto che poi sarebbe riuscito ad evitare il peggio. Sappiamo come è andata a finire.

Kohl non inseguì quella che oggi viene definita la "pancia" del suo paese, che voleva mantenere il marco e, senza perdere di vista l'orizzonte più ampio, ha contribuito alla costruzione della nostra Unione, senza la quale, ancora oggi, nessun paese può farcela da solo nel confronto con le grandi potenze del mondo. Nemmeno la forte Germania.

Obiettivi diversi, valori condivisi

Ora abbiamo dinnanzi a noi un'altra sfida, che arriva d'oltreoceano: la tempesta Trump. Credo che l'Europa abbia la possibilità di ribadire non solo la sua esistenza, ma che non intende rinunciare al posto che le spetta nel mondo. Trump condanna a morte la Nato, e per l'Europa potrebbe essere giunto il momento di una difesa sotto un'unica autorità. Trump rivoluziona i suoi rapporti con Putin, e l'Europa potrebbe giocare in contropiede e, anticipando gli Usa, togliere le sanzioni alla Russia.

In questo scenario, finalmente l'Europa sembra reagire. Il recente annuncio della cancelliera tedesca, Angela Merkel, relativo alla possibilità di organizzare un'Europa a più velocità, dopo il lungo silenzio dinnanzi all'indebolimento europeo e al pericolo dell'azione erosiva delle forze antisistema, è un segnale confortante. In mancanza di una condivisa politica europea, è l'unica strada percorribile.

Lo vado sostenendo da molto tempo: non sarà l'Europa che avevamo sognato, ma la possibilità che i diversi paesi possano restare dentro all'Unione con obiettivi specifici diversi non è sbagliata, purché non si perdano i valori condivisi, primo fra tutti la volontà di una coesione sempre più forte. Questo progetto non deve coincidere con l'idea di individuare paesi forti di serie A e paesi più deboli di serie B. Se infatti l'Europa smarrisce il suo patrimonio più grande, la solidarietà, e rinunciassse al merito di aver introdotto la più grande invenzione del Novecento, il sistema di welfare, allora avrà davvero rinunciato a se stessa.

Papa Francesco ricorda spesso la necessità di un'economia più giusta e il suo monito è autorevole. I singoli paesi da soli possono fare poco, occorre invece una risposta più ampia. È necessario che l'Europa riscopra quel senso di profonda solidarietà che è proprio della sua stessa storia. Non è solo una questione etica – e certo lo è –, ma se l'Europa non riuscirà a salvaguardare i valori da cui è nata e per cui deve continuare a vivere, non potrà farcela.

va. Lo stesso allargamento del 2004, che riguardava otto paesi membri dell'ex blocco orientale, tra i dieci che entravano nell'Unione, fu accompagnato da un entusiasmo genuino e popolare. Caduto il muro di Berlino, con l'allargamento finiva definitivamente l'isolamento imposto dalla Cortina di Ferro e da cinquanta anni di Guerra Fredda e si assicurava a quei popoli un avvenire democratico irreversibile.

L'allargamento dell'Ue rappresenta l'unico caso riuscito di esportazione della democrazia. Perché la democrazia si crea con la pace, non si esporta con la guerra. Nulla è stato imposto, ma tutto è stato proposto ai parlamenti dei paesi che volontariamente

“ È così che si è costruita un'area di pace e di cooperazione economica in precedenza inimmaginabile. Pensiamo solo a cosa potrebbe succedere se la Polonia oggi fosse nella stessa posizione dell'Ucraina... ”

Politiche di inclusione, siamo rimasti soli...

di **Francesco Marsico**
responsabile Area nazionale
Caritas Italiana

Chi è a rischio povertà o di esclusione sociale in Italia (DATI EUROSTAT 2015)

DONNE	UOMINI	SOTTO I 18 ANNI	SOPRA I 64 ANNI
			
29,6%	27,7%	33,5%	19,9%
SENZA FIGLI	CON FIGLI	OCCUPATI	DISOCCUP.
			
25,9%	31,7%	16,7%	68,4%
TOTALE			28,7%

L'Italia è ormai l'unico paese dell'Unione a non avere uno strumento universalistico per contrastare la povertà assoluta. Le ragioni storiche si saldano a resistenze dure a scomparire: eppure l'Europa ci fornisce modelli, indicazioni e condizioni...

Dalla fine del secondo conflitto mondiale l'Italia ha guardato alle migliori e più innovative politiche pubbliche dei paesi avanzati del centro e nord Europa, per trarre ispirazione e sviluppare confronti. Non sempre per emulare, spesso per seguire con tempi più lenti e risorse più limitate gli indirizzi che si andavano delineando nei paesi d'oltralpe.

Su un punto la divergenza è rimasta drammaticamente forte: la questione della lotta alla povertà. Il dibattito italiano sulle riforme del welfare britannico, realizzate già a partire dal 1945, ispirate dal Rapporto Beveridge del 1942, segnalava sin da allora due prese di distanza: la prima, ispirata dalla presenza, in Italia, di una tesi lavoristica nel contrasto alla povertà – vale a dire il convincimento che la sola piena occupazione avrebbe contrastato il fenomeno –; la seconda, connessa alla realistica consapevolezza che si esigeva uno sforzo finanziario statale fuori dalla portata dalle dissestate casse del nascente stato repubblicano, impegnato nella ricostruzione dopo la disastrosa avventura fascista.

In concreto, mentre i cosiddetti redditi minimi crescevano nelle politiche pubbliche europee, l'Italia resisteva, costruendo un sistema di tutele sociali categoriale, che premiava questa o quella condizione aggiuntiva al disagio, senza affrontare il nodo della po-

vertà in quanto tale, ma generando disparità e disuguaglianze. Per poi scoprire, con il primo *Rapporto sulla povertà*, voluto da Ermanno Gorrieri nel 1985, che la povertà apparentemente debellata prima dal cosiddetto “boom economico” degli anni Cinquanta e poi da una successiva e più tormentata stagione di crescita, era ancora forte – seppure diversa dalla miseria di massa del secondo dopoguerra – nelle regioni meridionali e in alcune condizioni familiari del nostro paese.

La scelta di non scegliere

Le due motivazioni sopra citate – lavoro versus lotta alla povertà, mancanza di risorse – hanno accompagnato il dibattito nazionale fino a giorni nostri, spesso strumentalizzandosi a vicenda, anche a partire dal dato di una tenuta dell'istituto familiare in senso solidaristico e redistributivo (la famiglia ha svolto la funzione di primo ammortizzatore sociale anche durante la lunga crisi che dal 2007 ha colpito anche il nostro paese). Di fatto, l'unica categoria che oggi è tutelata in maniera comparativamente migliore è la condizione anziana, protetta da un sistema, quello pensionistico, complessivamente adeguato, mentre appare sempre più scoperta la fascia dei giovani e dei giovani adulti.

A nulla sono valse le indicazioni di Lisbona e le successive, elaborate nell'ambito degli organismi Ue, nelle

FAME DI ALLARGAMENTO?

Anziana signora in una mensa per i poveri in Bosnia ed Erzegovina: nell'est dell'Europa l'Unione attrae ancora, anche se in molti paesi già entrati crescono resistenze e nazionalismi



volezza sociale e dei mondi della ricerca, le indicazioni provenienti da Bruxelles e l'azione politica concreta si è radicalizzata, fino all'esplosione della crisi economica. E così il paradosso odierno è che nell'attuale Unione europea solo l'Italia è rimasta senza una misura di contrasto universalistico della povertà: la Grecia, nostra compagna in questa non invidiabile condizione, ci ha lasciati soli nel mese di gennaio, avviando dall'inizio del 2017 una specifica norma a carattere universalistico.

La crisi economica ha comunque segnato uno spartiacque: mentre gli altri paesi europei lottavano contro la povertà con strumenti ormai consolidati e – contestualmente – tenendo più alta la domanda interna, in Italia – tranne i pochi salvati dalla cassa integrazione in deroga – migliaia di famiglie sprofondavano nella povertà assoluta, mentre si registrava una frenata dei consumi, che ha contribuito ulterior-

mente alle spinte recessive. Il timido (e sempre categoriale) tentativo della introduzione della *social card* a nulla è servito, rispetto all'onda crescente di pauperizzazione dei ceti popolari e della classe media.

Adesso aspettiamo il Piano

Da qui, grazie alle rinnovate pressioni dell'Unione, alla diffusa consapevolezza dell'estendersi della povertà assoluta e alla nascita di un soggetto inedito nel panorama dell'azione sociale del nostro paese – l'Alleanza contro la povertà – i governi Monti, Letta e Renzi, fino all'attuale esecutivo Gentiloni, hanno

cominciato a prendere in carico il tema, pur con lentezze e ambivalenze.

In concreto oggi esiste una misura ponte – il Sostegno per l'inclusione attiva – che ha il pregio di avviare la lotta alla povertà attraverso una misura economica e percorsi di accompagnamento e presa in carico dei soggetti in difficoltà, ma il difetto di avere una disponibilità economica tale da raggiungere al massimo un milione di persone, mentre secondo l'Istat i poveri assoluti sono oltre 4 milioni.

D'altro canto il Senato ha l'onere di approvare un primo testo, varato dalla Camera, della cosiddetta "legge delega sulla povertà", che dovrebbe – per la prima volta nella storia del nostro paese – definire un progetto organico di contrasto del fenomeno. Rei è l'acronimo per lo strumento normativo (Reddito di inclusione) che – una volta divenuto legge – dovrebbe fare entrare di nuovo l'Italia in Europa: non quella dei mercati e degli scambi commerciali, ma quella sociale.

Nel frattempo l'unica misura sociale tendenzialmente universalista che attraversa il nostro paese è l'aiuto alimentare, garantito sempre da un programma europeo: il Fead. Un programma che garantisce beni essenziali ai soggetti più deprivati e che in Italia conta su una rete di mense, centri di distribuzione ed empori, tali da garantire un sostegno al reddito delle famiglie e persone povere, seppure in forma di pasti o generi di prima necessità.

D'altro canto è rimasta ancora inavasa una "condizionalità" posta dall'Unione per approvare i progetti sociali finanziati dai fondi europei: la definizione di un Piano di contrasto alla povertà, tale da definire quadro concettuale e direzione di marcia degli interventi. Atteso per lo scorso giugno, ancora non ha visto la luce: auguriamoci che le sollecitazioni e l'esempio dell'Europa facciano breccia. E che il 2017 porti con sé la costruzione di una strategia italiana chiara, pluriennale e dotata delle risorse necessarie, per raggiungere gradualmente la platea di famiglie e persone risucchiate dall'incubo della povertà. 

quali si indicava nella strategia dei redditi di inclusione il minimo comune denominatore delle politiche continentali: il nostro paese ha continuato a perseverare nella scelta di non scegliere, tranne nella breve parentesi della sperimentazione del Reddito minimo di inserimento (1999-2001), scomparsa senza un successivo e adeguato dibattito pubblico. Negli stessi anni si è aperta la fiera delle misure temporanee, tanto fantasiose nella loro definizione, quanto scarsamente utili nei loro effetti.

A partire da quegli anni, nel nostro paese, la divaricazione tra la consape-

“ D'altro canto è rimasta ancora inavasa, in Italia, una “condizionalità” posta dall'Unione per approvare i progetti sociali finanziati dai fondi europei: la definizione di un Piano di contrasto alla povertà ”

Imperfetta ma bella



i poveri ne hanno bisogno

di **Jorge Nuño Mayer**
segretario generale di Caritas Europa

BISOGNI MARGINALI

Attendati sotto un ponte, nella ricca Inghilterra: l'Europa unita per gli esclusi è risposta o zavorra?

L'Europa unita è stata in parte, e dovrà continuare a essere, terra di uno sviluppo umano davvero integrale, non solo di un welfare efficace. L'apporto della famiglia Caritas a un cantiere che va completato, secondo una visione unitaria e dialogica

Il Trattato di Roma è stato firmato il 25 marzo 1957. Nonostante si trattasse di un documento tecnico e poco rivoluzionario, parte di un lungo processo iniziato dopo la seconda guerra mondiale, ha assunto un valore simbolico, in quanto momento fondante del progetto europeo: è infatti nella natura umana ricercare momenti simbolici, che diano senso alla nostra vita personale, familiare e sociale.

Noi tutti sappiamo che i padri fondatori del progetto europeo – De Gasperi, Monnet, Schuman – erano cristiani e che con i loro valori hanno posto le basi per un periodo di pace e progresso, umano e sociale, senza precedenti. Nonostante le critiche che possiamo rivolgere oggi ai nostri governi e alle istituzioni europee, riguardo al bisogno di una migliore affermazione e

protezione dei diritti umani e sociali, l'Europa è tuttavia un posto di gran lunga migliore oggi rispetto a 60 anni fa. E nonostante le incoerenze e gli errori, noi tutti riconosciamo che anche il mondo oggi è un posto migliore, grazie al ruolo che l'Europa ha giocato nell'arena internazionale in questi ultimi decenni. L'Europa e il mondo sono dunque posti migliori, precisamente in virtù del successo del progetto europeo.

Non solo crescita economica

Dieci anni dopo la firma del Trattato di Roma, il 26 marzo 1968, papa Paolo VI presentava al mondo l'enciclica *Populorum Progressio*. Cosa ha a che fare questo con l'Europa? Paolo VI espone al mondo i valori guida di un nuovo ordine mondiale, in cui "sviluppo" diventa la nuova parola per definire la "pace". Con quella enciclica, Paolo VI



Caritas Europa

«Comunità di valori, società aperta: è la nostra visione di Europa»

Le persone in Europa vivono in un ambiente di pace, libertà e solidarietà, dove i diritti umani e sociali sono pienamente rispettati e ogni persona, famiglia e comunità può realizzarsi pienamente.

L'Europa raccoglie una comunità di valori dove, in un profondo rispetto per la diversità, le persone vivono e interagiscono insieme in uno spirito di mutuo servizio, costruendo la casa comune Europa, che verte sulla sacralità dell'essere umano e che ha a cuore, difende e protegge ogni uomo e ogni donna. In Europa c'è una piena comprensione e una pratica di coesione sociale tra nord e sud, ovest e est.

La voce dei poveri e delle organizzazioni che li difendono sono valorizzate e contribuiscono a una società più inclusiva. Una società civile forte partecipa pienamente a un dialogo riconosciuto con lo stato e l'economia. La Chiesa in Europa – e quindi la Caritas – in un rinnovato ecumenismo cristiano e in dialogo con le altre religioni, ama, serve e accompagna la società, come un ponte di incontro e dialogo per tutte le persone di buona volontà.

Un'economia più umana riduce le ineguaglianze, previene lo sfruttamento e offre impiego a tutti. L'integrazione dei migranti si basa sul dialogo e su diritti e responsabilità condivise. Lo stato garantisce protezione sociale per tutti, particolarmente per i più deboli nella nostra società.

L'Europa è una società aperta al mondo e in continuo dialogo con le altre religioni del mondo. L'Europa si prende cura della comune casa globale e condivide la responsabilità per il mondo, è pronta e reattiva nelle crisi umanitarie e contribuisce allo sviluppo sostenibile di persone e comunità nelle altre parti del mondo, in comunione con gli attori locali.

(documento approvato dalla Conferenza regionale 2016 a Lourdes, Francia)

chiese alle nazioni ricche di assumere un obbligo morale nei confronti delle più povere, fornendo sostegno allo sviluppo e lavorando per un bene comune planetario. Fece dunque appello alla solidarietà e alla collaborazione, tra i popoli e tra le nazioni, e sottolineò cosa dovesse essere la cooperazione internazionale. Ribadì che «lo sviluppo non può essere limitato alla sola crescita economica. Per essere autentico, deve essere completo, integrale. Ovvero, deve promuovere il bene di ogni persona e di tutta la persona» (PP,14). Paolo VI pose quindi la persona in comunione con gli altri

al centro dello sviluppo, e introdusse il concetto di “sviluppo umano integrale”, caratterizzato da legami multidimensionali tra il benessere sociale e emotivo di persone, famiglie e comunità, e la dimensione economica.

In questi decenni la *Populorum Progressio* è stata d'ispirazione per molte delle diverse forze che in dialogo, e anche in conflitto di idee e parole, hanno costruito e continuano a costruire l'Unione europea: molti dei concetti (allora nuovi) introdotti dall'enciclica sono oggi parte indiscussa del vocabolario europeo, dell'“*acquis comunitario*”.

“ Nonostante le incoerenze e gli errori, il mondo oggi è un posto migliore, grazie al ruolo che l'Europa ha giocato nell'arena internazionale in questi ultimi decenni e in virtù del successo del progetto europeo ”

Un grande contributo

Qual è stato il ruolo di Caritas nella costruzione europea? Caritas, intesa come espressione genuina della diaconia della Chiesa cattolica, è stata stabilita in molti paesi ben prima del Trattato di Roma: Caritas è quindi sempre stata lì, vicino ai poveri e ai vulnerabili, e già questo (l'invisibile servizio di fraternità di centinaia di migliaia di volontari e impiegati verso gli esclusi, i dimenticati, i negletti) costituisce un grande contributo alla storia d'Europa.

Molte Caritas europee avevano per la verità iniziato a cooperare tra loro già durante e dopo la seconda guerra mondiale: Caritas Portogallo, per esempio, aveva accolto i bambini poveri dall'Austria del post-conflitto. È interessante però che altre regioni della Confederazione mondiale Caritas (Asia, Africa e America Latina) si siano organizzate prima che la regione europea lo facesse, negli anni Settanta, nell'ambito del processo di regionalizzazione di Caritas Internationalis. È stato però solo negli anni Ottanta che le Caritas in Europa hanno avviato una più forte cooperazione: la crisi polacca portò l'allora EuroCaritas ad aiutare la Chiesa in Polonia e, attraverso di essa, la popolazione impoverita. All'inizio degli anni Novanta, molte nuove Caritas sono state fondate in Europa centrale e orientale. Infine, Caritas Europa è stata stabilita legalmente nel 1993, quando esperti Caritas da tutta Europa hanno iniziato a lavorare insieme su diversi temi: migrazioni, politica sociale, sviluppo, sviluppo di capacità, solidarietà interna, ecc.

Con il nuovo millennio, Caritas ha iniziato la sua azione sistematica di *advocacy* presso le istituzioni europee (Commissione, Parlamento, Consiglio europeo e Consiglio d'Europa a Strasburgo).

Una visione chiara

L'impegno di Caritas nella costruzione europea è visibile però non solo nell'azione di *advocacy* a livello europeo, ma anche all'interno del *network*: già negli anni Novanta, Caritas ha creato il Fondo europeo di solida-

rietà e poi il Fondo Caritas per lo sviluppo, al fine di dare espressione alla solidarietà fraterna tra le Caritas in Europa. La cooperazione fraterna in caso di emergenze in Europa ha una storia lunga e ricca di frutti: lo sviluppo di capacità in diverse aree, lo sviluppo organizzativo, gli standard manageriali, il *fund raising* contribuiscono oggi all'azione di un network europeo Caritas più forte, affinché si possano al meglio servire i poveri.

I poveri hanno bisogno dell'Europa? Sì, decisamente: non solo di un welfare europeo, ma anche di un approccio integrale europeo, condiviso, volto allo sviluppo umano. L'idea che spesso si sente circolare di questi tem-

pi («prima la mia regione», «prima il mio paese»), o immaginiamo pure che qualcuno dica «prima la mia Caritas») è contro il principio di un bene comune sancito dal beato papa Paolo VI.

Anche papa Francesco ha chiesto a più riprese di lavorare per un ulteriore sviluppo del progetto europeo: al Consiglio d'Europa e al Parlamento europeo nel 2014 e nel discorso per il conferimento del premio Carlo Magno nel 2016. Se il Papa ha una visione, chiaramente fondata nella tradizione e negli insegnamenti della Chiesa e supportata dalle esperienze Caritas, noi tutti dovremmo impegnarci in favore della costruzione europea.

L'Europa è un progetto bello sep-

pure imperfetto, un cantiere ancora in costruzione: senza unità nella diversità europea, senza un dialogo, una visione d'insieme, l'Europa cadrà in mille pezzi. E noi dell'Europa abbiamo bisogno.

La Conferenza regionale di Caritas Europa, l'organismo governativo più alto di Caritas in Europa, ha approvato a maggio 2016 un quadro strategico con una visione chiara e semplice dell'Europa. La speranza è che ogni operatore e sostenitore Caritas, nel suo centro d'ascolto, nella sua parrocchia, nella sua Caritas diocesana o nazionale, si unisca a Caritas Europa nello sforzo di fare di questa visione una realtà condivisa. 



Tante cose ci dividono, ma vogliamo stare uniti

L'Europa unita è zavorra o occasione di riscatto per chi vive ai margini? È condanna o garanzia per i poveri? E le politiche sociali, su scala continentale, sono state e sono davvero efficaci? Convieni ancora combattere l'esclusione tutti con le stesse regole e nello stesso contesto istituzionale? L'abbiamo chiesto a diverse Caritas nazionali. Che hanno dato risposte piene di sfumature. Ma caratterizzate da una convinzione comune... Interventi integrali su www.caritas.it

SPAGNA

Gli espulsi, al di là della povertà...



In Europa, soprattutto lungo i suoi confini meridionali, stiamo vivendo una fase di passaggio da un modello sociale di integrazione precaria a un modello di privatizzazione della dimensione sociale. In questo contesto inizia a prendere forma una nuova categoria sociale, che va aldilà della povertà e dell'esclusione: gli espulsi.

La trasformazione delle modalità con cui si ottiene la ricchezza e si accumulano i profitti che si è verificata nell'era della globalizzazione, sono stati tali da innescare un processo di erosione delle basi della giustizia sociale, della socialdemocrazia e dei regimi liberali su cui si è fondato il progetto Europa. La differenza fondamentale tra gli esclusi del XX secolo e gli espulsi del XXI secolo è il cambio di logica nella loro partecipazione al nostro progetto sociale: si è passati

CONTINENTE COOPERANTE

Aiuti alle vittime di crisi internazionali: la solidarietà delle Caritas d'Europa arriva in tutto il mondo

dalla necessità della loro inclusione, anche solo come manodopera o consumatori di massa, all'esigenza espellerli da un contesto in cui non c'è spazio per loro... E nonostante questo, continuano a esistere!

Il dibattito si sviluppa intorno al bivio tra la formulazione di meccanismi di coesione sociale collettiva e la sottomissione alla logica individuale di merito. Sarà solo nel momento in cui riconosceremo gli espulsi come membri di uno spazio comune che potrà cominciare la costruzione di una nuova storia per l'Europa.

Guillermo Fernández Mañillo
Caritas Spagna

AUSTRIA

Gli stati membri devono farsi più vicini



L'Unione europea non ha ancora trovato soluzione ai suoi problemi interni: l'accoglienza dei rifugiati, la mi-



grazione causata dalla povertà, la concorrenza fiscale, le sfide poste dalla crisi finanziaria... I populisti predicanti in giro per il mondo traggono profitto da questa situazione: gettano via il bambino con l'acqua sporca, accusando le politiche dell'Unione di essere responsabili di ogni male. La novità è che molte forze esterne all'Unione europea stanno ora minacciando il progetto economico e di pace unico nel suo genere per il quale è nata, siano esse gli Stati Uniti o la Russia. C'è una sola risposta a tutto questo: gli stati membri devono farsi più vicini. Il cammino dell'Unione europea è quello giusto.

E c'è bisogno di più Europa nella lotta all'esclusione sociale. Il dumping sociale e salariale sta diventando pratica diffusa. Allo stesso modo, non è accettabile che i paesi si facciano concorrenza fiscale senza una previa formulazione di standard sociali minimi. Crescere insieme in Europa deve significare anche che ogni stato si prende cura dei cittadini che vivono in condizioni di povertà.

L'Ue deve concentrarsi in maniera decisa sulle implicazioni sociali ed economiche dell'integrazione. Una volta Jaques Delors disse che l'Unione ha bisogno di un'anima. E con che urgenza ne serve una ora! Ma i prezzi in borsa non ce ne forniranno una. C'è la necessità di un'Unione determinata, che pieghi l'economia – finanziaria, non solo industriale – all'assunzione delle responsabilità sociali.

Alexander Machatschke
Caritas Austria

BOSNIA **Non disinteressatevi** **dei Balcani...**



Caritas, così come la quasi totalità della società civile della BiH, guarda alla crisi dell'Ue con la speranza che si risolva presto e che i suoi effetti sulla nostra situazione interna siano ridotti al minimo. L'integrazione della BiH nella UE viene percepita come la possibile salvezza per il paese, garanzia di un migliore

sistema economico, una società più equa, un migliore standard di vita per i cittadini. C'è però anche chi sostiene che i recenti sviluppi possano costringere l'Ue a dedicarsi totalmente alla risoluzione delle sue sfide interne, abbandonando nuovamente la BiH e i paesi terzi a se stessi.

La lotta alla povertà e all'esclusione sociale rappresenta una delle politiche fondamentali dell'Unione europea, uno dei suoi valori e delle sue idee fondanti. L'Unione è uno dei più grandi donatori a livello mondiale e in questo senso fa già molto per combattere povertà ed esclusione sociale. I fondi Ue per la pre-adesione offrono alla BiH e agli altri paesi dei Balcani l'opportunità di migliorare i propri standard e i propri sistemi, per renderli più in linea con quelli comunitari. Ma l'inesperienza o la corruzione dei legislatori locali comporta che essi non intraprendano iniziative e azioni efficaci, né si assumano adeguate responsabilità.

I valori e i fondamenti su cui l'Ue è stata costruita sono abbastanza forti da poter superare le attuali agitazioni

politiche. L'Europa è qui, non se ne sta andando. I Balcani occidentali vedono il proprio futuro in una comunità con gli altri 28 membri dell'Ue. È necessario però che lo sguardo verso i Balcani cambi: sarebbe fatale per l'Europa isolarsi e guardare solo a se stessa. L'ultimo mezzo secolo ci ha dimostrato che il disinteresse dell'Europa può lasciare spazio a processi catastrofici nei Balcani.

Tomo Knežević

Caritas Bosnia ed Erzegovina

GRECIA

Stare insieme non deve apparire una punizione



Povert , esclusione sociale, frustrazione, perdita di fiducia nel sistema politico – sia greco che europeo – e, sfortunatamente, perdita di speranza in un futuro migliore: sono i tratti che distinguono lo stato d'animo attuale del popolo greco. I cittadini greci stanno sperimentando infiniti empass e terribili misure finanziarie come una "punizione collettiva".

Inoltre la recente crisi dei rifugiati e le centinaia di migliaia di persone in fuga che hanno attraversato la Grecia, hanno fatto conoscere la generosit  del popolo greco; d'altro canto, hanno "spogliato" l'Europa dalle nozioni, agli occhi dei greci, delle prerogative di solidariet , eguaglianza, giustizia.

Tutto questo porta i greci e gli stessi europei a sfidare le istituzioni europee, nutre l'intolleranza e d  spazio ai movimenti di destra, che minacciano l'acquis democratico e risvegliano memorie dei periodi pi  bui della nostra storia. Ma questi fenomeni non sono "importati" dall'esterno. Sono il risultato di politiche che insistono nell'ignorare i bisogni e le richieste delle persone.

Probabilmente potrebbe essere d'aiuto ridefinire il concetto di povert . Non possiamo considerare poveri ed esclusi solo coloro che non riescono a soddisfare i bisogni di oggi. I poveri e gli esclusi sono anche i giovani che non possono sognare un futuro

creativo e proficuo, o le persone che sono state private di strumenti e mezzi per migliorare la qualit  della propria vita. Poveri ed esclusi non sono pi  solo i disoccupati, ma anche coloro che lavorano e non sono pagati; coloro che lavorano senza protezioni sociali; coloro che non possono tramandare un contesto sociale e politico incoraggiante alle generazioni future.

Mentre appare necessario ridefinire la sostenibilit  del welfare state europeo, non si deve metterne in questione l'esistenza.   compito dell'Europa affrontare in modo democratico e collettivo la questione della povert  e dell'esclusione sociale come problema che riguarda tutti i suoi membri, non come fenomeno economico confinato.

In un momento nel quale l'Europa   in questione,   necessario ridefinire il concetto di Unione, affinche possa rispondere alle aspettative realistiche dei cittadini europei. Solo attraverso un nuovo accordo condiviso e collettivo, sulle strutture e sulle politiche, potremo tornare a essere orgogliosi di essere europei.

Maria Alverti

Caritas Grecia

ROMANIA

Alla pace politica va accostata la pace sociale



La lotta alla povert  e l'istituzione di un sistema di assistenza sociale in tutta Europa si fondano soprattutto sul garantire opportunit  lavorative e libert  di movimento nell'Unione. Perci , la lotta alla povert  deve prevedere un maggior coordinamento degli stati membri, puntando a misure efficaci per un'integrazione reale e sostenibile sul mercato del lavoro.

Bisogna investire pi  massicciamente nella fornitura di servizi sociali e di orientamento, in modo da permettere ai cittadini disoccupati, soprattutto giovani e donne, di avere pi  occasioni di immergersi nel mondo del lavoro. E formulare una legislazione equa e trasparente, sistemi



L'INTEGRAZIONE DEL QUOTIDIANO
Corso di cucina di Caritas Francia, per donne provenienti da tutto il mondo

fiscali attrattivi che incentivino nuovi investimenti e sostengano la produzione interna dei paesi. Ma l'elemento pi  importante   incoraggiare la solidariet  tra le persone.

Un'Europa unita   un obiettivo ambizioso. Condizione indispensabile per realizzarlo   mantenere la pace. Questo implica il ritorno alle origini della creazione dell'Ue. Dopo il 1990, l'Europa dei Balcani e dell'est ha subito una serie di conflitti, sopiti in un silenzio delle armi che equivale a una pace politica, a cui   necessario accostare una pace sociale.

Egidiu Condac

Caritas Romania

BULGARIA

Non   un portamonete a fondo perduto



Oggi siamo di nuovo a un crocevia: dove andare?

Insieme, in una direzione comune come 60 anni fa, oppure divisi, seguendo scopi diversi? A un primo sguardo,



ancora più chiaro nel raggiungimento di obiettivi sociali nell'Unione europea. Benché la politica sociale europea sembri ancora debole, rimane tuttavia un motore potente nell'avviare, tramite le "raccomandazioni" della Commissione, misure sociali che sono poi trasposte legalmente in molti paesi.

Con la strategia Europa 2020 e gli indicatori sviluppati per misurare la povertà e l'esclusione sociale, i paesi Ue si sono impegnati in un processo caratterizzato da obiettivi concreti. Ciononostante, è evidente che il numero delle persone che in Europa vivono in povertà non è diminuito, anzi, è accaduto il contrario (116,36 milioni nel 2010, 117,54 nel 2015). L'Europa ha quindi innegabilmente mancato di persuasione nel mobilitare gli stati membri nella lotta alla povertà e all'esclusione sociale, assorbita com'era dall'inseguimento della crescita economica e del rigore budgetario.

Lo spirito di solidarietà europea dovrebbe quindi essere rafforzato da un quadro sociale più vincolante, dove gli stati membri sono maggiormente impegnati, valutati e monitorati. Le persone vulnerabili necessitano di un'Europa sociale forte, in cui si sentano integrate e supportate. Imperativo è dotarsi di un monitoraggio sociale, per esaminare di anno in anno i risultati e i fallimenti sociali, oltre a quelli macroeconomici.

Nathalie Georges e Robert Ubé
Caritas Lussemburgo

REGNO UNITO **C'è da fare per essere accoglienti, oltre Brexit**



La Gran Bretagna è un'isola, e l'indipendenza dal continente europeo rinforza l'idea che la nostra sicurezza è maggiormente garantita se siamo noi a controllare i nostri confini e a selezionare le persone a cui permettiamo l'accesso nel nostro paese. Noi abbiamo provocato la Brexit, una mossa irreversibile dalla quale non si torna indietro. La maggioranza dei votanti

semberebbero siano di più le cose che ci dividono di quelle che ci uniscono: la crisi economica ha aggravato le disparità tra paesi membri, le tendenze nazionaliste e populiste fanno da pessimo consigliere alla politica e la povertà invece di diminuire aumenta.

Una parte dei fondi europei è destinata proprio alla lotta alla povertà. Purtroppo, però, le politiche ben confezionate e le strategie convincenti non portano automaticamente a risultati tangibili e non migliorano la vita dei poveri. Così, la povertà trasmette la sua eredità di generazione in generazione, in un meccanismo per cui "chi nasce povero, muore povero". In linea con gli obblighi nazionali relativi alla strategia Europa 2020 per la lotta alla povertà, in Bulgaria si stanno elaborando leggi che però stentano a essere applicate. Sulla carta, per esempio, la disoccupazione diminuisce, si tratta però di lavoro temporaneo, non qualificato e a bassa remunerazione.

D'altronde l'Ue non è un portamonete a fondo perduto, destinato a bisognosi, profughi, senza tetto e

qualsiasi uomo in difficoltà solo perché tale: bisogna creare meccanismi di aiuto, che diano la possibilità di aiutarsi da soli. E monitorare l'esito qualitativo delle politiche.

La crisi dei valori è quella che più di tutte potrebbe portare alla fine del progetto europeo. Senza valori cristiani alla base, la nostra unione è destinata a fallire. Dobbiamo unire i nostri sforzi, superare i nazionalismi e mettere all'ordine del giorno la solidarietà, per diventare un'autentica famiglia europea.

Emanuil Patashev
Caritas Bulgaria

LUSSEMBURGO **Un quadro sociale più vincolante**



La percezione generale è che le misure di austerità stiano in qualche modo impedendo la costituzione di un'Europa sociale. Questa percezione è condivisa dalla stessa Caritas, con una conclusione diversa, però: è necessario un impegno



(52% a 48%) ha considerato la Brexit come un processo di riconquista della sovranità britannica dalle mani di chi prende decisioni a Bruxelles.

Qui in Gran Bretagna c'era la sensazione che il popolo, "noi", avesse perso il controllo sulle proprie vite, e che la colpa di tutto questo fosse interamente addebitabile a "loro", ovvero l'Unione europea. Ma non ci stiamo distanziando dall'Europa dal punto di vista della geografia, della cultura o dell'eredità condivisa di fede. Lasciare l'Unione è un passo importante nella nostra storia, e il nostro impegno principale come Caritas resta quello di fornire aiuto e vicinanza alle fasce più deboli della popolazione, le cui condizioni di vita probabilmente peggioreranno nei prossimi due o tre anni, durante la fase di assestamento dell'economia britannica post-Brexit.

C'è poi il pericolo, nel nostro paese, che i cittadini europei possano sempre più spesso trovarsi a essere destinatari di campagne di animosità acuite dal risultato del referendum. Per esempio, nonostante il Regno Unito non sia nuovo a un sentimento anti-polacco, la comunità di migranti provenienti dalla Polonia, composta da quasi un milione di individui, non è mai stata attaccata così brutalmente come negli ultimi mesi, a tal punto da indurre molte persone polacche a temere per la propria incolumità.

C'è molto più da fare per rendere il Regno Unito un luogo accogliente per persone di altre culture. Mentre attraversiamo i primi tempi di Brexit, la nostra speranza è mantenere un approccio solidale nei confronti dell'Europa e continuare a lavorare insieme. In qualità di organizzazione rappresentanti la società civile, non dobbiamo rinunciare a cambiare il mondo che ci circonda, promuovendo l'idea per la quale i cittadini dovrebbero lavorare insieme per la tutela del bene comune, estendendola in particolare alle più vulnerabili e a quelle che cercano rifugio, sicurezza e aiuto.

Brexit potrebbe significare che stiamo lasciando l'Unione europea, ma non vuol dire che lasceremo l'Eu-



ASSISTENZA E PEDAGOGIA

Ragazzi si divertono a un'iniziativa di Caritas Polonia: la prevenzione di povertà e disagio parte dalla famiglia

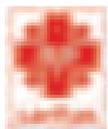
ropa. Non è mai stato così importante che le organizzazioni e le istituzioni che tutelano la dignità conferita da Dio a ogni essere umano lavorino insieme, oltre ogni confine politico, e si supportino vicendevolmente.

Mark Wiggin

*Caritas Social Action Network
in Inghilterra e Galles*

POLONIA

Non solo beni materiali, anzitutto dignità



L'Europa dovrebbe essere una comunità di persone solidali, che si aiutano a vicenda e che capiscono i problemi degli altri paesi.

La povertà infatti, anche se per ognuno diversa, riguarda ciascuno di loro e le disuguaglianze sociali sono uno dei problemi più gravi in Europa. In Polonia coloro che sono poveri ricevono aiuto dal "Programma europeo per i più poveri", ne siamo molto grati ai nostri donatori.

Nell'enciclica Caritas in veritate Papa Benedetto XVI ha scritto: «Senza Dio l'uomo non sa dove va. Non capisce nemmeno il senso della sua esistenza». I poveri, in qualsiasi parte si trovino, hanno bisogno soprattutto di sperimentare la loro dignità e il proprio

valore. I poveri hanno quindi bisogno di un'Europa che dia loro non soltanto beni materiali, ma anzitutto dignità.

Marian Subocz
Caritas Polonia

FINLANDIA

Troppi muri, ascoltiamo le storie



*Suomen Caritas ry
Caritas Finland*

Penso che l'Europa abbia troppi

muri: paesi ricchi e poveri, persone ricche e povere, lavoratori e disoccupati, ragazzi che studiano e altri che abbandonano gli studi, nati in Europa e immigrati. Questo è il problema più grande in Europa, che non è più il sogno di nessuno o il progetto di nessuno...

La Finlandia ha fatto alcuni passi nella direzione della lotta alla povertà e all'esclusione sociale. Sta portando avanti una riforma delle strutture di welfare e dei servizi sanitari. Il primo ministro Juha Sipilä ha inoltre nominato un gruppo di lavoro per far fronte al tema crescente delle disuguaglianze.

Ma il lavoro non è finito: le politiche sono una cosa, ma le persone continuano a raccontarci le loro storie e quanto si sentano emarginate. Questo è il motivo per cui Caritas Finlandia darà il via in primavera a un "Caffè sociale", dove le persone possono venire e raccontare le loro storie, utilizzabili poi anche a livello di advocacy.

Larissa Franz-Koivisto
Caritas Finlandia



I traumi e le sfide



dei figli dell'orrore

di **Chiara Bottazzi**
e **Danilo Feliciangeli**
foto di **Eddy van Wessel / Caritas Internationalis**

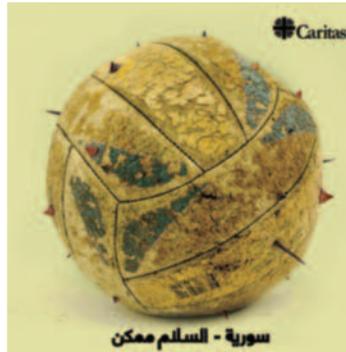
Sei anni di guerra, in Siria. La violenza è talmente diffusa, che non si stimano più nemmeno i morti. Tre conflitti in uno: troppi attori globali e regionali hanno interessi divergenti. Nella morsa della violenza, i giovani. Che sono oggetto di un'indagine-dossier di Caritas Italiana

Sei anni ininterrotti di guerra. Sei anni di morti di cui non si riesce più a tenere il conto. Persino l'Onu ha formalmente rinunciato a tentare una stima del numero di persone che in Siria hanno perso la vita. Gli ultimi dati ufficiali risalgono al 15 marzo 2016, anniversario del quinto anno di guerra, tempo in cui le vittime, secondo quanto affermato dal *Syrian Centre for Policy Research*, avevano ormai sorpassato le 470 mila unità.

Sei anni di sangue, di crudeltà e di lutti. Sei anni, anche, di impotenza e di impaccio nel prendere posizione da parte della comunità internazionale, che vive cristallizzata nell'immobilismo politico, caratterizzato in misura crescente da una sorta di "re-

vival" da guerra fredda. Usa e Russia, anche dopo l'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca, continuano a fronteggiarsi nel caotico scacchiere siriano, nonostante l'apparente vittoria del presidente russo Vladimir Putin, che è riuscito a estromettere gli Stati Uniti dal tavolo delle trattative per la spartizione della Siria, grazie all'intervento congiunto sul campo di Russia, Turchia e Iran.

Benché nelle sedi diplomatiche, quelle ufficiali e quelle riservate, tra i due leader stiano andando in scena prove di riavvicinamento, nei fatti sul campo la Siria continua a configurarsi come una vera e propria bolgia, in cui non è più possibile distinguere i ruoli, tra le parti in gioco: ogni soggetto si macchia dei propri crimini,



LE MACERIE E LA CAMPAGNA

La distruzione avvolge tutti a Homs, città della Siria centro-occidentale: ragazzi, anziani, soldati... Ma Caritas ci crede: "La pace è possibile"



ognuno mantiene la popolazione in ostaggio della guerra. Non ci sono buoni e cattivi, al contrario di quanto affermato dall'ex segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon. Quest'ultimo, in occasione dell'Assemblea generale del settembre 2016, ha imputato al presidente siriano Bashar al-Assad il più alto numero di vittime civili, dimenticando di citare quelle provocate dalle opposizioni e quelle attribuibili ai poteri regionali: dal Golfo, alla Turchia, alla Russia, incendiari della crisi dal 2011 con armi, denaro, miliziani e frontiere aperte.

Un sogno calpestato

Le contraddizioni delle strategie straniere esplodono insomma in tutta la

loro gravità, facendo della Siria il campo di battaglia per altri conflitti: quello occulto tra superpotenze, Stati Uniti in difesa e Russia in attacco; quello regionale tra asse sciita e asse sunnita; quello palese tra Turchia e popolo curdo. Il primo conflitto impedisce di trovare un accordo reale, nascondendosi dietro un'apparente ricerca di dialogo; il secondo mantiene alto il livello della tensione bellica, con il costante rifornimento di armi a entrambe le parti; il terzo tiene in ostaggio il solo vero prodotto politico uscito dalla crisi, il confederalismo democratico di Rojava (o Kurdistan siriano, regione autonoma *de facto* nel nord della Siria). In questa triplice morsa, il sogno di democrazia e libertà dei giovani studen-

ti, scesi nelle piazze siriane sei anni fa, si è ormai infranto, calpestato dalla più grande tragedia umanitaria verificatasi nel mondo dai tempi della seconda guerra mondiale.

Ora, come detto, dopo le incoerenze dell'amministrazione Obama, che inviava i marines a sostegno dell'operazione di terra turca mentre continuava a supportare anche le truppe curde, il mondo è in attesa delle mosse del neopresidente americano, Donald Trump, nell'infido e sanguinoso scenario siriano. Trump, nascondendosi alle spalle della Giordania, parte attiva nei summit in corso ad Astana (capitale del Kazakistan), tenta di rientrare al tavolo delle trattative, cercando di proteggere gli interessi di Israele e l'azione militare americana nel sud-est della Siria, a ridosso con la frontiera irachena.

In un contesto geopolitico dai contorni così confusi, sempre più attuali risuonano le parole pronunciate da papa Francesco al ritorno del viaggio aposto-

“ Le contraddizioni delle strategie straniere fanno della Siria il campo di battaglia per altri conflitti: uno occulto tra superpotenze; uno regionale tra asse sciita e asse sunnita; uno palese tra Turchia e popolo curdo ”



lico in Corea, nell'agosto 2014. «Siamo di fronte a una terza guerra mondiale, ma a pezzi»: la Siria ne è la triste prova tangibile. Tanti sono stati, nel corso di questi sei anni, gli appelli di papa Bergoglio, che chiedevano con passione la fine delle ostilità nella nazione siriana. Tra gli ultimi, la lettera che scrisse al presidente Assad, nella quale condannava fermamente ogni forma di estremismo e terrorismo, «da qualsiasi parte esse possano venire», invitando il presidente a farsi garante del rispetto del «diritto umanitario internazionale in merito alla protezione dei civili e all'accesso all'aiuto umanitario».

Chi è rimasto nel paese?

Caritas Italiana, in occasione del 15 marzo, triste data in cui si ricorda l'inizio della guerra in Siria, pubblica un dossier dedicato al sesto anno del conflitto. Il focus riguarda "quel che resta della Siria". Anzi, meglio, "chi resta della Siria". Le domande sono molte: come si vive oggi nel paese? Chi sono le persone che hanno scelto di rimanere nella loro terra, o vi sono state costrette? Chi sarà in grado di costruire il futuro?

Non è difficile identificare i giovani fra i principali attori di una lunga opera di ricostruzione, quando – prima o poi – le armi taceranno; già categoria vulnerabile, perché vittime in varie forme (educativa, psicologica ed emotiva, oltre che materiale) della violenza sistematica della guerra e troppo spesso costretti a imbracciare il fucile, hanno la gravosa responsabilità di riedificare una nazione devastata dal conflitto. Il dossier Caritas ha l'obiettivo di guardare a un presente futuribile: dai bisogni di una giovane generazione che ha vissuto la guerra, ai sogni intesusti di speranza di chi desidera lasciarsi il conflitto alle spalle. Speranze che, ogni giorno, crescono insieme ai giovani siriani, come fiori fra le macerie.

Per realizzare questo dossier Caritas Italiana, in collaborazione con Caritas

“ Vittime in varie forme della violenza sistematica della guerra e troppo spesso costretti a imbracciare il fucile, i giovani avranno la responsabilità di riedificare un paese letteralmente devastato dal conflitto ”

L'impegno Caritas

In due anni aiuti a 4 milioni di persone, attenzione privilegiata alla regione di Homs

Nell'insieme dei sette paesi più toccati dalla crisi siriana e da quella limitrofa dell'Iraq (oltre appunto a Siria e Iraq, anche Libano, Giordania, Turchia, Egitto e Cipro), le organizzazioni ecclesiali (le Caritas nazionali, le congregazioni, le diocesi) si sono avvalse di oltre 2 mila operatori e 5 mila volontari per l'assistenza umanitaria (distribuzione su vasta scala di viveri, sostegno sanitario, fornitura di alloggi, supporto all'istruzione). Le risorse mobilitate complessivamente nel 2015 e 2016 sono ammontate a oltre 117 milioni di dollari. I beneficiari diretti sono stati in totale più di 4 milioni.

Attiva nella collaborazione con le Caritas nazionali della regione fin dalle prime avvisaglie della crisi siriana, nel 2011, Caritas Italiana partecipa alla struttura di coordinamento che la rete Caritas organizza nelle emergenze maggiori (in questo caso, Syria Working Group) e sostiene una "cellula d'appoggio" a Caritas Siria. Si tratta di una piccola équipe, che affianca la Caritas nazionale siriana nella gestione della crisi per il coordinamento degli aiuti richiesti, la pianificazione e la messa in opera degli interventi. Sul versante economico, finora Caritas Italiana ha messo a disposizione delle diverse Caritas della regione coinvolte dalla crisi circa 2,5 milioni di euro.

A partire dal 2014, grazie anche a un contributo Cei di un milione di euro, è stato possibile sostenere, soprattutto in Siria, attività di emergenza di base, oltre che distribuire viveri, medicine e costruire alloggi nelle regioni di Aleppo, Hassaké e Damasco. Inoltre, dove la situazione lo ha permesso, sono state sostenute le scuole, come ad Aleppo, a vantaggio di 2 mila bambini. Un rapporto di collaborazione particolare è in corso con la Caritas regionale di Homs, che Caritas Italiana sostiene finanziariamente da tre anni, con un contributo di circa 200 mila euro l'anno, per un ampio progetto di aiuti di urgenza. Grazie al lavoro di Caritas Homs, si riescono a coprire i bisogni primari (cibo, igiene, sanità, alloggio, istruzione) della popolazione più vulnerabile: sia i tanti sfollati interni che hanno perso la casa, sia le famiglie locali che ancora hanno un'abitazione.

Nella regione di Homs, gli interventi previsti sono catalogabili in quattro ambiti: distribuzione di pacchi alimentari e articoli igienici; aiuto finanziario alle famiglie estremamente vulnerabili per pagare l'affitto; aiuto finanziario per le cure mediche, in particolare alle persone che soffrono di malattie croniche; aiuto finanziario alle famiglie più bisognose, per permettere ai figli di andare a scuola.

Il 2017 vedrà l'intensificarsi della collaborazione con Caritas Homs, a cui sarà offerto non solo un sostegno finanziario ma anche tecnico. Inoltre, grazie all'analisi sui bisogni dei giovani contenuta nell'indagine oggetto del dossier Caritas (*vedi articolo principale*), sarà avviato un nuovo progetto nazionale, di carattere socio-pastorale, volto al sostegno proprio dei giovani, la generazione che sarà chiamata ad affrontare la difficilissima sfida relativa al futuro della Siria.

Siria, Avsi, Engim e Vis, ha effettuato una ricerca sociologica, intervistando circa 150 "animatori o educatori" di giovani, in tutto il territorio siriano, rappresentativi quindi di circa 3 mila gio-

vani. I risultati parlano del futuro della Siria, e in esso del futuro di una generazione figlia della guerra, che si trova sulle proprie spalle la responsabilità di costruire la pace e ricostruire il paese.

Dalla ricerca nasceranno poi progetti sociali, ma anche pastorali, che vedranno i giovani come principali beneficiari, sia per rispondere ai loro bisogni materiali, sia per aiutarli nella sfida enorme che si trovano ad affrontare.

